

## **Theorein STORIA**

---

### **STORIA DEI PAPI**

**a cura di Vito Sibilio**

**Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet)**

---

#### **Capitolo 32**

#### **IL PAPATO TUSCOLANO Da Benedetto VIII a Gregorio VI**

Nella fase terminale del secolo lungo, quello ferreo, della storia del Papato, esso cade sotto la dominazione dei Conti di Tuscolo. Tale dominazione è ad un tempo simile e differente da quella delle famiglie precedenti. La Casa di Teofilatto si impose, avendo il gran merito di liberare la Santa Sede dai torbidi della Questione formosiana, impedendo ogni restaurazione imperiale in Roma e designando i Papi in virtù di titoli come quello di Senatore, Patrizio e Principe dei Romani per ben quattro generazioni. Ognuna di esse, prima di lasciare il testimone alla successiva, credette di non poter esercitare oltre il suo dominio contrario alle norme canoniche e pensò di tramandarlo ad un Papa, che per ben due volte appartenne alla famiglia. L'ultimo, ossia Giovanni XII, con la sua condotta scellerata aveva fatto sì che la Santa Sede cadesse sotto la dominazione imperiale, non senza che le lotte attorno al soglio continuassero, avendo come protagonisti la Corona imperiale e l'aristocrazia romana, capeggiata dai Crescenzi, germogliati dal tronco oramai avvizzito della Casa di Teofilatto. La conseguenza di questi contrasti fu la proliferazione di piccoli scismi, spesso assai dolorosi, che infangarono l'immagine della Chiesa di Roma. Indebolitosi l'istituto imperiale, i Crescenzi avevano imposto il loro dominio in Roma, restaurando il Patriziato e distaccando la città dall'Impero stesso, così da farne un corpo autonomo e separato dai contorni giuridici ambigui e dai confini politici labili. Era stato un sistema limbico, che non poteva durare.

Finito questo sistema precocemente e non senza il coinvolgimento della famiglia nemica, rampollata anch'essa dal tronco dei Teofilattidi, ossia quella dei Conti di Tuscolo, questi ultimi instaurarono il loro dominio in un modo del tutto differente. Si impadronirono del Papato, facendo eleggere sempre uno di loro al soglio, e trasformandolo in un principato ecclesiastico ereditario. In tal modo, la feudalizzazione della Santa Sede raggiunse l'apice. I Tuscolani avevano evitato di riesumare cariche anacronistiche come quelle patriziali o senatoriali, che non avevano più senso separate dalla stazione imperiale, così da evitare di confliggere con essa, e avevano riunito i poteri spirituale e temporale in Roma, restaurando la vera natura dello Stato della Chiesa. Occupando stabilmente il soglio petrino, i Conti di Tuscolo poterono inoltre intrattenere relazioni stabili e proficue con l'Impero, ottenendone la protezione, così da mescolare gli interessi dinastici con quelli della Santa Sede. Il connubio non fu sterile, aumentando il potere temporale della Chiesa, assieme ovviamente quello della famiglia incistata in essa.

Il rovescio della medaglia era l'implicita carica corruttrice del connubio tra sacerdozio e dinastia, tra aristocrazia e papato. Ma ciò che alla Casa di Teofilatto era accaduto dopo

quattro generazioni e dodici Papi, ai Conti di Tuscolo capitò dopo due generazioni e tre Pontefici. Fu così che, dopo un crepuscolo inquietante di corruzione morale, il dominio tuscolano tramontò in uno scisma che, per la prima volta nel Medioevo, mise assieme tre Papi di incerta legittimità nella contesa per il trono petrino. Giunta così a capolinea, la dominazione tuscolana, avendo esaurito tutte le forme di dominio possibili al ceto aristocratico e avendo riportato il clero romano alla conflittualità dell'epoca di Papa Formoso, non poteva fare altro che aprire le porte all'unica signoria atta a garantire la sicurezza della Santa Sede da tutte queste prevaricazioni, ossia quella dell'Impero. La stagione del dominio imperiale avrebbe favorito la grande riforma religiosa, prima che le istanze più profonde di questo rinnovamento non fossero venute a conflitto con quest'ultima, grandiosa e diversa, forma di dominazione laica sul Pontificato Romano.

*BENEDETTO VIII (Teofilatto dei Conti di Tuscolo, 17 mag. 1012- 9 apr. 1024)*

Alla morte di Sergio IV seguì subito quella di Giovanni II Crescenzo. Se appare probabile che Sergio venisse avvelenato per ordine di Giovanni, è ancor più convincente che questi, prima di poter disporre del trono di Pietro per l'ennesima volta, venisse ucciso nello stesso modo dai Conti di Tuscolo, che infatti ne approfittò per imporre un proprio candidato, a dispetto di quello che già era stato tempestivamente designato dal defunto Patrizio dei Romani.

Questo candidato era un certo Giovanni e c'è motivo di credere che fosse stato già votato, sia pure dalla sua fazione. Il nome su cui invece puntarono i Tuscolani fu quello di Teofilatto, appunto dei Conti di Tuscolo. Nel bel mezzo dell'accanita lotta, si collocò il decesso di Giovanni II, che difficilmente avvenne, come dicevo, per caso. Questo scompaginò il fronte avversario e fece sì che Teofilatto venisse eletto a sua volta il 17 maggio del 1012, quando assunse il nome di Benedetto VIII, in onore di Benedetto VII, cugino di secondo grado del padre. La seconda elezione apparve opportuna perché la prima era avvenuta soltanto nella cerchia dei fedeli del Patrizio defunto.

Nato intorno al 980, Teofilatto, al momento dell'elezione aveva circa trentadue anni e quasi sicuramente era ancora laico, come scrisse in seguito il Cardinal Benone (†1099 ca.), fautore di Clemente III e nemico di Gregorio VII, nei cui scritti, tuttavia, l'intento denigratorio verso il Papato della prima metà del secolo è molto forte. In tal caso, Benedetto, sulla base del dato del Liber Pontificalis, per cui fu Papa per undici anni, undici mesi e ventuno giorni, potrebbe essere stato consacrato, andando a ritroso dalla data di morte, il giorno dopo della sua elezione, ossia il 18 maggio del 1012. Una postdatazione della consacrazione episcopale al 20 o al 21 è forse eccessiva. Una ipotesi meno gettonata è che egli fosse Cardinale Vescovo di Albano, in quanto nel 1001 è attestato, come tale, un Teofilatto, creato da Papa Silvestro II e consacrato il 22 giugno di quell'anno. Se questo Teofilatto fosse davvero da identificarsi con Benedetto VIII, difficilmente però potrebbe essere nato nel 980, perché è impossibile che fosse diventato Vescovo a ventuno anni. Tuttavia, dato che Alberico, fratello di Benedetto, nel 999 già ricopriva un prestigioso incarico a Roma, l'ipotesi di retrodatare la nascita del Papa non è peregrina. Una conciliazione tra le due soluzioni che emergono dalle fonti potrebbe essere che Teofilatto fosse creato Cardinale Vescovo solo a titolo onorario, in una età canonica che non permetteva l'ordinazione. La data della consacrazione episcopale del 1001 allora dovrebbe fare riferimento alla mera attribuzione del titolo. Così del resto era stato fatto anche ad

Ottaviano, poi Giovanni XII, creato Cardinale Presbitero da bambino e quindi senza ordinazione.

Teofilatto era il secondo figlio di Gregorio, Conte del Sacro Palazzo Lateranense e signore di Tuscolo (che per traslato divenne lo specificativo del suo titolo comitale), console e duca dei Romani nel 961, rettore apostolico del Monastero dei Santi Andrea e Lucia nel 981, prefetto navale nel 999, capo della Repubblica Romana nel 1001 – quando partecipò alla rivolta contro Ottone III – salvo essere subito soppiantato da Giovanni II Crescenzi in quanto Patrizio dei Romani nominato da Bisanzio. Gregorio era stato, come si vede, un politico spregiudicato che si era spostato con disinvoltura dalla parte di Giovanni XII a quella dell'Imperatore per poi posizionarsi nel fronte nazionalista che era finito a sostenere il patriziato crescenziario. Tuttavia il Conte era stato amico di San Nilo di Rossano e ne aveva condiviso gli ideali monastici, donandogli il territorio di Grottaferrata dove sorse l'Abbazia omonima. La signoria di Gregorio si estendeva sul grosso dell'Agro Romano e dei Colli Albani, comprendeva Galeria, Arce, Preneste, Monte Porzio Catone, Monte Compatri e Grottaferrata.

Il padre del Papa era morto poco prima della sua elezione, sembra dopo aver trascorso i suoi ultimi tempi a Grottaferrata, mentre la madre, Maria o Marozia, che era figlia di Teodora II e di Giovanni Crescenzi e sorella di Papa Giovanni XIII, visse fino al 1013. Benedetto VIII, dunque, per parte di madre era imparentato coi Crescenzi, per cui la sua ascesa avvenne evidentemente in seguito ad una frattura all'interno del clan familiare allargato che dominava Roma. Il nonno del Papa era stato Teofilatto II (il nipote del grande Senatore omonimo), mentre il prozio era stato Papa Giovanni XII e il bisnonno era stato il principe Alberico di Roma, padre di entrambi. Il fratello di Benedetto VIII, Alberico (†1033/1044), succeduto al padre sul trono comitale tuscolano, maestro del Palazzo Imperiale nel 999, lo aiutò a sostenere la sua candidatura. Il Papa aveva altri due fratelli, ossia Romano, che poi gli succedette, e Marozia III († dopo il 1028), che sposò Trasamondo III, Conte di Chieti (993-1017). Come si vede, Benedetto VIII era il terminale di un potere politico e territoriale familiare ben ramificato, non privo di agganci nel clero riformatore, che dovette essere determinante per garantirne l'ascesa al Sacro Soglio.

Insediatosi in Laterano ed evidentemente consacrato *ad saltum*, a dispetto dei canoni, Benedetto VIII, nei mesi di giugno e luglio annientò la resistenza dei crescenziari del ramo stefaniano della famiglia, discendente da Stefania, sorella di Giovanni XIII, e trinceratisi in alcune fortezze sui monti del Lazio, mentre il governo civile di Roma venne assunto dal fratello Romano, al quale il Papa attribuì i titoli di console, senatore e duca dei Romani. Benedetto assunse così, inequivocabilmente, non solo il governo spirituale e temporale di Roma, ma anche la guida della famiglia tuscolana. Il Pontefice trovò invece un accordo con i crescenziari del ramo ottaviano, chiamati così da Rogata, nipote di Giovanni Crescenzi, e di Ottaviano suo marito, loro capostipiti. Il rivale di Benedetto, ossia Gregorio, si rifugiò in Germania nel dicembre del 1012, chiedendo il riconoscimento di Enrico il Santo. Questa mossa, che capovolgeva la politica dei Crescenzi, rivelava la disperazione della posizione di Gregorio, il quale sapeva che anche Benedetto VIII aveva preso contatto con Enrico. Gregorio, presentatosi alla corte tedesca, si vide togliere la croce pettorale da Enrico II, che lo rimandò a Roma in attesa di un verdetto che avrebbe emesso quando fosse sceso in città, un verdetto che sarebbe stato emesso secondo la consuetudine romana.

E in effetti la consuetudine romana non prevedeva, di per sé, che un Patrizio designasse il Papa da eleggere. Fu così che i contatti tra il futuro Imperatore e Benedetto VIII, avvenuti tramite il vescovo di Spira Walter (1004-1031), si concretizzarono in una alleanza che

prevedeva proprio l'esaltazione alla porpora augustea del sovrano germanico. Questi allora, prima della fine dell'anno, riconobbe Benedetto VIII, chiedendogli di confermare i privilegi della sede di Bamberg. Il Re tedesco sapeva con quale vigore il Papa oramai governava la Chiesa e Roma e già da lui aveva ottenuto decreti assai convenienti, come la concessione del pallio all'arcivescovo di Magonza Ercembaldo (1011-1021) e a quello di Magdeburgo Gerone (1012-1023), rispettivamente nell'agosto e nell'ottobre del 1012.

Benedetto VIII, incassato il riconoscimento enriciano, invitò il sovrano tedesco a visitare Roma, cosa che quegli fece nel febbraio 1014. Accolto con tutti gli onori agli inizi del mese dal Pontefice, Enrico II venne consacrato Imperatore, assieme alla moglie Cunegonda (999-1024), il 14 febbraio. Prima della funzione religiosa, Enrico II giurò di essere protettore della Chiesa Romana, ma non insistette eccessivamente sulla sua sovranità feudale sullo Stato della Chiesa. L'aristocrazia romana e l'Impero romano germanico avevano trovato un punto di incontro attraverso la formula del Papato gentilizio e dinastico. Un altro intelligente compromesso si trovò quando Enrico II, nel gennaio del 1014, prima ancora di scendere a Roma, restaurò sul soglio ravennate il fratellastro Arnoldo (1014-1019), al posto di Etelberto (1004-1014), la cui elezione fu dichiarata invalida e che fu trasferito da Benedetto VIII ad Arezzo, dove pontificò fino al 1023. E' quasi certo che a questo Concilio ravennate partecipasse personalmente anche il Papa, che poi però dovette precedere l'Imperatore a Roma. Arnoldo fu consacrato nell'Urbe da Benedetto, durante il Sinodo che seguì l'incoronazione di Enrico II, nel corso del quale il Papa accettò che durante la Messa venisse cantato il Credo con l'aggiunta del *Filioque*. In questo modo, oltre all'innovazione liturgica, Benedetto accolse ufficialmente nelle formule del dogma trinitario quella della Doppia Processione dello Spirito Santo, e implicitamente asserì che il divieto, formulato nel Concilio di Nicea del 325, di modificare il Simbolo, non implicava quello delle aggiunte. Non è degno di fede quanto riferito dal Cardinal Benone, che afferma che il clero romano non condivise il canto del Credo modificato, in quanto a Roma la vera fede non si era mai perduta.

Celebrato questo Concilio, Benedetto ed Enrico salirono a Ravenna e vi tennero un altro Sinodo, nel quale legiferarono sull'età minima per ricevere gli Ordini Sacri e contro la simonia ed altri abusi. Nell'assemblea fu reiterata la deposizione, già decisa a Roma, dei chierici ordinati in modo contrario ai canoni. Enrico II risalì in Germania, dopo aver invitato il Papa a visitare quel paese. Benedetto, dal canto suo, obbedendo all'Imperatore, tolse con la forza ai crescenzi alcuni possedimenti che quegli aveva restituito all'Abbazia di Farfa, ossia Tribuco e Bocchignano. Questi crescenzi, ossia i Conti di Sabina Giovanni e Crescenzo, figli del Conte Benedetto, avevano ricusato di obbedire all'ingiunzione imperiale e, durante gli ultimi giorni del soggiorno romano di Enrico II, avevano addirittura attaccato Roma con il probabile aiuto degli ultimi seguaci di Arduino di Ivrea. Alla fine, però, il Papa trovò un accordo coi Crescenzi, nonostante la disapprovazione dell'Imperatore. Benedetto VIII fu un grande uomo di Stato, un amministratore capace e anche un coraggioso guerriero. Nel grande spazio politico lasciatogli dall'Imperatore, il Papa si mosse con decisione e disinvoltura, facendo di Roma il centro dell'Italia. Riaffermò la sovranità della Santa Sede nella Campania e nella Toscana pontificie. Ricevute richieste di aiuto dalla Sardegna, il Papa concluse una lega con i Giudicati Sardi, Genova e Pisa per scongiurare la minaccia araba in Italia settentrionale e partecipò lui stesso alla battaglia - navale e terrestre - di Luni che sgominò i musulmani di Spagna del califfo Muhajid Al Amiri (960-1044) nel 1016, così da liberare dalla loro dominazione anche la Sardegna settentrionale, che essi avevano invaso nel 1015 e, dopo esserne stati scacciati dai Genovesi, nuovamente l'anno

successivo. Le truppe del Papa arrivarono per via di terra mentre le flotte genovese e pisana strinsero gli infedeli, che avevano occupato la città, dal mare. Una tempesta e l'ammutinamento di molti marinai arabi fecero il resto. Il trionfo fu completo, dopo tre giorni di combattimento, e il Tirreno col Mar Ligure furono liberati dal pericolo saraceno. La moglie, il figlio e il fratello del Califfo caddero nelle mani dell'esercito cristiano. Il grosso del bottino del Papa venne da lui donato all'Imperatore. Iniziò così la colonizzazione genovese e pisana della Sardegna, che preluse ad una guerra tra le due città, terminata con il trionfo di Pisa. Il successo di Benedetto VIII suscitò tuttavia la gelosia del marchese di Toscana Ranieri II (1014-1024), che temette di essere soverchiato dall'intraprendente Pontefice.

Alleandosi con l'Abbazia di Farfa e con l'arcivescovo di Ravenna Arnolfo il Papa aveva assunto il controllo dell'Italia centrale. Ora doveva solo neutralizzare la concorrenza bizantina, la cui sovranità sul Mezzogiorno ledeva le rivendicazioni territoriali del Papato. Egli ravvisò nella rivolta di Melo la possibilità di estendere la sovranità feudale della Chiesa verso sud. A quest'interesse non erano inoltre estranee le questioni più strettamente religiose. I Greci andavano bizantinizzando tutta la regione meridionale, se non in chiave antiromana, almeno in senso antilombardo. Fu dunque un complesso di ragioni che spinse Benedetto VIII a tentare l'avventura del sostegno a Melo, il quale si rianimò e tentò nuove mosse. Infatti prima del 1015 si recò per la prima volta dall'imperatore Enrico II il Santo in Germania per chiedere aiuto. È impossibile che Benedetto VIII non conoscesse il progetto e non lo approvasse. Quanto potesse sperare che Enrico II aiutasse in armi Melo non sappiamo, mirando di sicuro ad una propria sovranità feudale. Ma l'ipotesi non gli poteva essere completamente sgradita, visto che lo Stato Pontificio era pur sempre un membro separato dell'Impero, e così le sue dipendenze feudali. L'Imperatore accolse Melo tra i suoi vassalli e lo investì del Ducato di Puglia, ma non gli fornì alcun aiuto. Tuttavia questi ritornò in Italia, riannodò la congiura insurrezionalista coi Principi longobardi e coi magistrati delle città dissidenti e si procurò mercenari normanni, che fecero così la loro comparsa sulla scena politica italiana. Probabilmente Melo conobbe i primi normanni a Monte Sant'Angelo: essi, di ritorno dalla Terra Santa, erano in pellegrinaggio presso lo speco micaelico, e si lasciarono persuadere a procurare aiuti alla causa dei ribelli, promettendo di ritornare dalla Normandia con una nutrita falange di cavalieri. Questo approccio fu senz'altro conosciuto e approvato dalla Curia, cioè da Benedetto, che se ne servì per fornire a Melo quegli aiuti che Enrico non aveva dato, e per renderlo così debitore. I Normanni dovettero passare per Roma al fine di tornare in Normandia. Qui il Papa dovette caldeggiare la causa di Melo. In qualche modo potrebbe aver fornito delle credenziali. Forse fu lui stesso a favorire l'abboccamento tra Melo e i guerrieri erranti. Ben esperto di cose militari, Benedetto sapeva che i Normanni potevano essere ottimi mercenari. Quello che non sapeva era che potevano essere anche abili politici e avrebbero tratto partito buono dal loro ingresso sulla scena del Sud Italia. Circa un anno dopo, la schiera dei mercenari passò per Roma, dove Benedetto VIII la benedisse: segno inequivocabile di approvazione e incoraggiamento. Esso appare come uno di quei gesti simbolici con cui l'XI sec. si va preparando, più o meno consapevolmente, alle Crociate. Del resto Benedetto, con le sue azioni più che con le sue riflessioni, preparò molte iniziative belliche del Papato riformatore, destinate a loro volta a confluire nella teoria e nella prassi delle Crociate. Della schiera normanna, una parte raggiunse Guaimaro III di Salerno (994-1027), un'altra Melo a Capua, che con loro da lì mosse verso la Capitanata nella primavera del 1017. Qui avvennero gli episodi bellici più significativi di questa seconda fase della sua rivolta: sconfisse i Bizantini

ad Arèvola presso il Fortore, a Civitate, a Vaccarizza presso Troia. Erano tutti centri di notevole importanza strategica, per cui Melo si aprì così la strada fino a Trani. Ma Bisanzio inviò il nuovo catepano Basilio Boioannes (1017-1027), che riprese molte città ribelli e ingaggiò a Canne la battaglia decisiva, nel 1018. La città che aveva visto la sconfitta di Roma, vide anche quella di Melo, a cui i Bizantini decimarono i Normanni. Melo fuggì a nord, per raggiungere di nuovo Enrico II. Il fratello Datto fu invece assediato al Garigliano da Basilio, fatto prigioniero, portato a Bari e gettato in mare legato in un sacco come traditore. La costa pugliese ritornò sotto i Bizantini, che avevano potuto contare sulla fedeltà di alcuni centri dell'interno, come Troia. La sconfitta dei ribelli ebbe naturalmente il suo contraccolpo anche in Laterano. Già l'arrivo delle truppe bizantine al Garigliano era una minaccia all'indipendenza dello Stato Pontificio. Inoltre, la rioccupazione della Capitanata appariva stabile, per cui l'indomito Papa decise di recarsi in Germania lui stesso per chiedere sostegno a Enrico II. Ora Benedetto VIII poteva aderire all'invito, col pretesto di accontentare il sovrano, e allontanandosi da eventuali pericoli. Il suo arrivo in Germania suscitò una grande impressione: mai nessun predecessore vi era stato, e l'ultimo Papa in viaggio era stato Giovanni VIII, in Francia. Benedetto incontrò Enrico a Bamberga nella Pasqua del 1020, quando il sovrano ripromulgò, a vantaggio della Chiesa, il *Privilegium Othonis* del 962, in cui i diritti pontifici sul Mezzogiorno erano ribaditi. Ma era ribadita anche la sovranità dell'Imperatore: la Battaglia di Canne aveva creato un fatto nuovo, in quanto aveva esaurito lo spazio di manovra del Papato. Probabilmente Benedetto deve essersi accorto di quanto prudente era stata la politica di Enrico con Melo nella sua prima visita: gli aveva dato una copertura giuridica ma non sostegni. Se la rivolta fosse andata a buon fine, la corona germanica ne avrebbe tratto vantaggio, estendendo la propria sovranità sul Meridione; se fosse andata male, i rapporti col Bosforo non ne avrebbero risentito. Enrico aveva lasciato al Papato, più direttamente e tradizionalmente coinvolto nella politica meridionale, un ruolo maggiore, riservandosi al momento opportuno di mettere il cappello su una sua eventuale vittoria o di defilarsi da una sua sconfitta, avendo sempre l'autorevolezza per proteggerlo da eventuali eccessi bizantini. Ora il Papa doveva coinvolgere Enrico nella vicenda: non poteva accettare un simile smacco, né che la Corte germanica ne uscisse indenne, dopo tutti i suoi maneggi dietro le quinte. Melo, che aveva raggiunto Enrico prima di Benedetto, e lo aveva scongiurato di scendere in Italia ad aiutarlo, era morto a Bamberga nel 1020. Ma il Pontefice non aveva intenzione di cedere, e alla fine Enrico, convinto da lui, decise di ricalcare le orme di Ottone I e Ottone II. La differenza sta nel fatto che quelli avevano preso l'iniziativa spontaneamente, imponendola ai Papi; ora era un Papa a prospettare all'Imperatore i vantaggi di questa spedizione. Enrico scese in Italia nel 1021, accompagnato dal Pontefice; nel febbraio del 1022 l'Imperatore era presso Benevento cingendola d'assedio e vi entrò il 3 marzo assieme al Pontefice; fino al 1022 condusse tuttavia una campagna inutile contro Bisanzio, essenzialmente in Capitanata, culminata in un estenuante assedio di Troia, poi abbandonata dopo tre mesi, mentre l'arcivescovo Pellegrino di Colonia (1021-1036), Arcicancelliere imperiale, otteneva alcuni successi contro Capua e Montecassino. A giugno, Papa e Imperatore tornarono a Roma passando per Montecassino. Dalla capitale salirono a Pavia. Da qui, Benedetto tornò a Roma ed Enrico in Germania, avendo soltanto restaurato lo *status quo*. Cosa guadagnò Benedetto VIII da questa impresa? Un po' poco, in verità. L'unico successo significativo fu la salvaguardia dello Stato della Chiesa e il contenimento dell'espansione bizantina. Era sicuramente importante, ma di gran lunga inferiore a quanto sperato. Dell'estensione dei domini papali a Sud non si fece nulla. Inoltre, l'influenza bizantina sulle diocesi meridionali

aumentò: Basilio Boioannes scisse la sede di Siponto da quella di Benevento, facendola archidiocesi a sé, e costituendo diverse nuove sedi episcopali. La sede principalmente favorita dal processo di ricostruzione fu Troia. Fortificò inoltre molte altre città, sedi spesso anch'esse di Vescovi: oltre Troia, Dragonara, Civitate, Castel Fiorentino. Tuttavia queste misure furono più orientate contro i Longobardi che contro il Papato: evidentemente Basilio non considerava più la Curia una minaccia politica –essendo stato umiliato persino l'Imperatore germanico – e temeva invece le connivenze tra i Principi di Benevento, Salerno e Capua e i loro connazionali sudditi di Bisanzio. Inoltre la latinità era molto radicata nel popolo, per cui era sconsigliabile, proprio per scongiurare altri torbidi, imporre un distacco da Roma. Ragion per cui le sedi della Capitanata non ebbero impedimenti nelle relazioni con il Papa, e Boioannes gli chiese di difenderne l'autonomia dalle mire del metropolita di Benevento Alfano II (1001-1045). I risultati non tardarono a farsi vedere: il riordinamento basiliano dell'assetto ecclesiastico avvenne tra il 1018 e il 1024, anno della morte di Benedetto VIII, e comportò una coesistenza abbastanza tranquilla tra Roma, governo bizantino e Vescovi latini. Questi furono poi leali sudditi dell'imperatore d'Oriente Basilio II. In buona sostanza, se la bizantinocrazia determinò l'assetto ecclesiastico, il primato papale non ne fu indebolito maggiormente. Ma questo fu più merito del tatto di Boioannes che della bellicosità di Benedetto. Questi poi dovette pagare un prezzo di cui probabilmente non valutò l'onerosità: anche il suo nome fu escluso dai dittici dal patriarca di Costantinopoli Sergio II. Sia la questione del *Filioque* che la politica militare del Papa debbono aver influito.

Il pontificato di Benedetto fu una tappa importante nel processo di separazione irreversibile della separazione tra la Chiesa latina e la greca, anche se egli non fu colpevole, in quanto smascherò i punti di frizione senza sensi di inferiorità: la rivendicazione di una pneumatologia latina della Doppia Processione del tutto ortodossa e superiore a quella greca perché ricondotta alla tradizione petrina; l'impegno per ricacciare oltre l'Adriatico la dominazione imperiale bizantina come premessa per la restaurazione della sovranità ecclesiastica papale sull'Italia; la rivendicazione della sovranità politica del Papato su tutta la Penisola, compresi i domini di Bisanzio; la rinnovata, stretta alleanza con un Impero inteso non solo come Germanico ma anche come autenticamente Romano, non solo come Occidentale ma anche realmente universale, mediante uno scisma politico che faceva da contrappunto alle separazioni a singhiozzo tra Roma e Costantinopoli in campo religioso.

Il viaggio in Germania di Benedetto, sebbene eminentemente politico, fu occasione anche di iniziative religiose che cementarono le relazioni tra Roma e la Chiesa tedesca. A Bamberg il Papa consacrò la Chiesa collegiata di Santo Stefano. A Fulda, l'Imperatore concesse alla Santa Sede nuovi diritti sull'Abbazia locale e mise Bamberg sotto la protezione del Papa, il quale avrebbe ricevuto ogni anno un cavallo bianco come tributo.

Quando Enrico II scese in Italia per combattere i Bizantini fu l'occasione, per lui e per il Papa, di riprendere ed ampliare la legislazione riformatrice. Nel Concilio di Pavia, tenuto da Benedetto e dall'Imperatore il 1 agosto del 1022, vennero promulgati canoni che severamente proibivano il matrimonio e il concubinaggio del clero, dai suddiaconi in su, assegnando ai figli di tali unioni il rango di servi della gleba. Il Papa, nel suo discorso, sottolineò la necessità di queste norme, per salvaguardare l'unità del patrimonio ecclesiastico, destinata a perdersi se il matrimonio del clero fosse stato istituzionalizzato. Le norme, fortemente volute dall'Imperatore, vennero subito incorporate nei codici imperiali. Un nuovo Concilio venne programmato sempre a Pavia nel 1024, con la partecipazione di Enrico II e Roberto di Francia, ma la morte di Benedetto ne impedì la celebrazione.

Benedetto VIII fu un ammiratore di Odilone di Cluny e favorì le abbazie riformatrici, come San Benigno di Digione, Fruttuaria, Breme, Fécamp, mentre ebbe relazione con Guglielmo di San Benigno (962-1031) e il Beato Riccardo di Saint Vanne (970-1046). Benedetto elogiò l'azione riformatrice di Cluny e negli ambienti di quell'Abbazia nacque la leggenda per cui il Papa si fosse salvato dall'inferno per le preghiere dei monaci. La cosa può essere intesa come una prova del fatto che, sebbene considerato immerso fino al collo negli affari temporali, Benedetto avesse acquisito il Cielo per i suoi meriti verso Cluny. Il Pontefice accettò di buon grado i suggerimenti di riforma che gli vennero dalla Corte imperiale e da vescovi particolarmente sensibili come Leone di Vercelli (965-1026).

Tuttavia Benedetto fu soprattutto un energico sostenitore del Primato petrino. Quando Roberto di Francia fece eleggere quale Arcivescovo di Bourges il fratello naturale Gozelino di Fleury (1012-1030), il Papa intervenne a suo favore contro l'opposizione dei Vescovi francesi.

Il Papa prese energici provvedimenti contro Aribone di Magonza (1021-1031), che aveva proibito, nel Concilio di Seligenstadt del 1023, di rivolgersi alla Santa Sede per risolvere questioni disciplinari scavalcando gli Ordinari, e aveva stabilito che ci si potesse recare a Roma solo col permesso del Vescovo e dopo aver ottemperato alla penitenza imposta da questi, in caso di controversie nel foro interno o sacramentale. Il presule tedesco era arrivato a questa drastica decisione per il caso di Ottone di Hammerstein (†1036), discendente di Corrado I – e quindi appartenente alla famiglia reale tedesca antecedente a quella di Sassonia – che aveva sposato Ermengarda di Verdun nel 1015, sua parente, e le cui nozze furono dichiarate illecite perché incestuose dal Concilio di Nimega del 1018. Avendo i due coniugi rifiutato di separarsi, vennero scomunicati da Ercenbaldo di Magonza. Enrico II, cogliendo l'occasione per affermare la sua volontà riformatrice e per colpire il casato avversario, fece sciogliere il matrimonio dalla Dieta imperiale e confiscò le terre di Ottone. Questi attaccò Ercenbaldo, ma senza successo. Il castello di Ottone venne assediato ed espugnato. In un Concilio a Magonza nel 1022, Aribone, succeduto ad Ercenbaldo, convinse Ottone a separarsi dalla moglie, ma non persuase Ermengarda, che l'anno successivo si recò a Roma per sottoporre il suo caso a Benedetto VIII. In queste agitate circostanze, Aribone tenne il Concilio di Seligenstadt, col quale mandò su tutte le furie il Papa che, per tutta risposta, accolse le richieste di Ermengarda. Un Concilio ad Höchst coagulò una forte opposizione a Benedetto in Germania, ma il conflitto si sopì alla morte del Pontefice e dell'Imperatore e, nel 1027, il matrimonio venne riconosciuto come valido. Come si vede dai casi citati, il Papa, per affermare il Primato, non solo non esitò ad affrontare lo scontro coi Vescovi, ma anche a confliggere con i sovrani.

Benedetto VIII creò ventidue Cardinali in sette Concistori. Morì il 9 aprile del 1024 e fu sepolto in San Pietro. Quando la Basilica venne ricostruita nel XVII sec., il suo sepolcro fu disperso.

Benedetto VIII fu un uomo di grandi qualità politiche, deciso ed energico. Nonostante fosse un aristocratico romano autentico, interpretò il suo ruolo in perfetta sintonia con la corona imperiale germanica, e nonostante fosse un uomo di potere, svolse degnamente le sue funzioni religiose. Fu inoltre un Pontefice potente, molto più di qualsiasi predecessore del periodo in questione e anche del secolo carolingio, che esercitò una egemonia concreta su tutta la Penisola italiana. Se Giovanni X fu il maggior Papa del X sec., Benedetto VIII fu il più importante Pontefice politico di tutto il secolo oscuro, nel quale fece risplendere con fulgore la luce del prestigio della Santa Sede.



[GREGORIO VI (mag. – dic. 1022)]

Non sappiamo nulla del suo passato. Egli emerge dal nulla quando Giovanni II Crescenzo, alla morte di Sergio IV, il 12 maggio 1012, lo designò quale suo successore perché fosse votato. Appare strano che non appartenesse al clero romano, per cui si può immaginare che fosse il Cardinale omonimo creato da Sergio nel 1010, con un titolo presbiterale sconosciuto. Morto il Patrizio presumibilmente di veneficio il 16 maggio, le possibilità di Gregorio di essere riconosciuto da tutti i Romani si azzerarono immediatamente. I tuscolani infatti portarono avanti la candidatura di Teofilatto, esponente del loro casato, forse laico o forse Cardinale Vescovo. La lotta per il potere fu dura e aspra, ma Teofilatto, diventato Benedetto VIII, prevalse. Gregorio VI dovette rinserrarsi nella Sabina crescenziiana. L'antipapa allora salì in Germania, per chiedere l'aiuto di Enrico II, sapendo che a lui si era rivolto, per concludere una alleanza, anche Benedetto VIII. Raggiunto a Pöhlde il sovrano il 25 dicembre, si appellò a lui per una soluzione della controversia elettorale. Enrico gli tolse la croce pettorale e lo rimandò a Roma, in attesa di una sua discesa per dirimere la controversia secondo l'uso romano. L'antipapa obbedì. Dopo una settimana, Enrico, che non aveva mai digerito il diritto di designazione esercitato da Giovanni II in quanto Patrizio nominato da Bisanzio, si pronunciò per Benedetto VIII. Da quel momento non sappiamo più nulla di Gregorio. E' quasi sicuramente falsa la notizia che il Liber Pontificalis, nella sua redazione del XV sec., echeggiando fonti del XIII sec., dà a proposito di una cacciata da Roma di Benedetto VIII da parte di Gregorio VI, prima di essere a sua volta costretto a rifugiarsi in Sabina. Ma non si può dubitare del fatto che egli fosse stato consacrato, visto che si recò da Enrico II con i paramenti pontificali.

GIOVANNI XIX (Romano dei Conti di Tuscolo, 19 apr. 1024-)

Romano dei Conti di Tuscolo era il terzo figlio di Gregorio e di Marozia II, per cui era fratello minore di Alberico III e di Benedetto VIII. Doveva avere delle qualità amministrative e militari buone, perché il fratello Papa lo insignì dei titoli di Senatore, Console e Condottiero di tutti i Romani. Questa intitolatura, oltre ad attribuirgli ogni potere civile e militare in Roma, subordinava l'esercizio di queste mansioni al volere del Pontefice, per cui la carica di Senatore di tutti i Romani non fu più elettiva tra i nobili, ma appunto assegnata dal Papa secondo il suo volere. Benedetto VIII aveva così subordinato al suo potere spirituale quello temporale della città, attribuendo anch'esso alla sua famiglia.

Il 19 aprile del 1024 Romano, passati pochi giorni dalla morte del fratello, dando corpo al progetto non esplicitato, ma che tutti conoscevano, di un Papato dinastico, venne eletto Papa. Il suo stato anteriore al Pontificato è oggetto di dibattito. Se tutti concordano che fosse un laico e se molti autori furono scandalizzati dal fatto che egli venne consacrato *ad saltum*, ossia ricevendo direttamente l'episcopato dopo l'elezione pontificale, alcuni sono convinti che Romano fosse la stessa persona del Cardinale Diacono omonimo creato da Benedetto VIII in una data imprecisata e con un titolo ignoto. Ossia, si pensa che Romano avesse ricevuto il Cardinalato come onorificenza e senza abbandonare gli incarichi politici. La cosa, dato il precedente di Giovanni XII e forse dello stesso Benedetto VIII, non sarebbe stata impossibile. Inoltre, se davvero Benedetto VIII avesse creato Cardinale il fratello, lo avrebbe anche discretamente designato suo successore, con lo stesso modo di agire che era stato dei Papi del periodo di Marozia e di Alberico II, con la differenza che all'epoca i Cardinali in questione erano stati suggeriti dalla Senatrice e dal Principe, mentre nella

fattispecie Benedetto avrebbe fatto la sua scelta da solo. Eletto Papa, Romano prese significativamente il nome di Giovanni XIX, dimostrando di computare tra i predecessori legittimi anche Giovanni XVI Filagato, creatura dei Crescenzi che, condannato come antipapa da Gregorio V, era stato reinserito negli elenchi pontificali da Giovanni XVII, il primo Pontefice voluto da Giovanni II Crescenzi. In seguito, quando i cronisti medievali credettero che nel 984 si fossero succeduti due Papi di nome Giovanni, dei quali il primo sarebbe morto senza essere consacrato, al secondo Papa tuscolano venne attribuito erroneamente il numerale di XX, sebbene, in senso stretto egli avrebbe dovuto essere, a posteriori, il XVIII. In ogni caso, egli è ancora chiamato Giovanni XIX, come volle intitolarsi lui.

Si disse che Giovanni fosse salito al soglio comprandosi i voti dei Romani. In realtà la notizia, riportata da Rodolfo il Glabro, verteva su Gregorio VI, di cui parleremo in seguito e che solo per opportunità politica venne sostituito dal nome di Giovanni, a cui sembrava più semplice, in quanto creatura dell'egemonia aristocratica sul Papato, attribuire il peccato di simonia. In realtà Giovanni aveva un seguito solido, un ampio consenso e un totale controllo della piazza romana e ascese al soglio senza alcuna irregolarità formale.

Giovanni XIX non fu dotato né dell'energia, né dell'intraprendenza, né della creatività politica di Benedetto VIII e tantomeno del suo coraggio virile. Ma fu un politico abile nel governo di Roma. Da Papa non abbandonò i poteri consolari, senatoriali e di condottieri, riunificando definitivamente nella sua persona le funzioni spirituale e temporale, portando a compimento la restaurazione della sovranità pontificia e ad un tempo l'osmosi completa tra la sua casata e la Santa Sede. Per edulcorare la situazione ma anche per non avere rivali latenti, trasferì il fratello Alberico dalle magistrature romane alla burocrazia del Laterano, mentre praticò una politica di amalgama tra le famiglie capitoline, riavvicinandosi ad alcuni rami del clan gentilizio dei Crescenzi e facendoli partecipare al potere. In tal modo ricreò quella sinfonia aristocratica che aveva contraddistinto l'età di Teofilatto, Marozia e Alberico, ma anche di Giovanni II Crescenzi, quando un casato dominava sugli altri attraverso una serie di alleanze, solo che al centro di questa rete ora Giovanni XIX aveva messo i Conti di Tuscolo.

Al di fuori di Roma, invece, Giovanni XIX apparve mediocre e acquiescente con i suoi antagonisti. Sono significativi i suoi rapporti, in tal senso, con l'Impero, sul cui soglio, deceduto Enrico II, nel settembre del 1024, salì Corrado II il Salico (990-1039), esponente di una nuova casata e portato avanti da un fronte assai ampio di principi laici ed ecclesiastici imperniati su Aribone di Magonza.

L'ascesa di Corrado II coincise con la fine della controversia matrimoniale su Ottone di Hepperstein ed Ermengarda di Verdun. Il nuovo Imperatore era infatti imparentato con la coppia e non aveva le motivazioni politiche di Enrico II per combatterla. Inoltre lui stesso aveva una moglie, Gisella di Svevia (990-1043), che era sua cugina e che le aveva già dato un erede, il futuro Enrico III. Fu così che Corrado, una volta eletto, dinanzi al diniego di Aribone di incoronare anche la moglie, gli tolse il diritto di consacrazione e lo trasferì all'arcivescovo Pellegrino di Colonia. E' logico dedurre che, su una materia tanto delicata, Corrado abbia ingannato Aribone, prendendosi prima i voti dei principi che lo seguivano e poi palesando le sue vere intenzioni attorno al proprio matrimonio tra consanguinei e a quelli altrui. Ma non fu un successo del Papa e lo si vide presto.

Appena eletto, Giovanni cercò infatti di dirimere la controversia tra i Patriarcati di Grado e Aquileia, retti rispettivamente da Orso Orseolo (1018-1049) e Poppone (1019-1032). Quest'ultimo mirava alla costruzione di un ampio Principato patriarcale e riprese a

rivendicare la primazia sul Triveneto e l'Istria, contesa con Grado dai tempi della soluzione dello Scisma dei Tre Capitoli. Poppone già nel 1020 aveva denunciato a Benedetto VIII, le irregolarità dell'elezione di Orso Orseolo, ma il Papa non abboccò e il Patriarca gradese denunciò le minacce che aveva subito. Ora la questione si riapriva con Giovanni. Ondivago e incerto, il Papa riconobbe il primato di Aquileia, che in effetti era la sede più antica. Tuttavia in un Concilio lateranense del 1024 emancipò Grado dalla primazia di Aquileia, perché reso edotto delle violenze avvenute a Grado stessa per mano dei soldati patriarcali aquileiesi, entrati in città dopo la fuga del presule e del doge Ottone Orseolo (1008-1026) suo fratello, in seguito ad una rivolta. Ciò aveva fatto sì che il Patriarca gradese dovesse mettere la sua sede in Venezia. Eventi del genere giustificavano la scelta di Giovanni che, senza erodere il primato di Aquileia nella sua Provincia, aveva confermato la dignità metropolitana di Grado nella Repubblica di Venezia. Corrado II il Salico, nel frattempo, divenne Re d'Italia nel 1026 e Giovanni lo incoronò di buon grado Imperatore il 26 marzo del 1027, in una sfarzosa cerimonia alla presenza dei re Canuto il Grande di Danimarca e Inghilterra e Rodolfo III di Borgogna ([970] 993-1032). Ma il nuovo Imperatore non rinnovò né l'alleanza col Papato né il Privilegio di Ottone, senza che il Papa avesse da ridire, segno che l'incoronazione non era stata negoziata adeguatamente. Inoltre Corrado, nel Sinodo dell'incoronazione del 6 aprile, costrinse Giovanni XIX ad annullare il decreto a favore di Grado, restaurando la primazia di Aquileia e facendo proclamare quella sede come quella della metropoli d'Italia nel settembre del 1027. Orso venne privato del Patriarcato e la sua sede unita ad Aquileia. La situazione politica era infatti cambiata ulteriormente e il Doge, in seguito ad una nuova rivolta, era stato esiliato a Costantinopoli, per cui Orso non aveva più nessuno che lo difendesse. Il patriarca Poppone, grande sostenitore di Corrado, vide così accrescere il suo potere nel Regno italico. Ma concretamente nulla cambiò, in quanto Orso continuò a svolgere la sua funzione di Patriarca in Venezia indisturbato, fino a quando, dopo alcuni anni, un nuovo Concilio lo reintegrò pienamente separando le sedi e le Province.

Inoltre Giovanni XIX permise all'Imperatore di trasferire la sede episcopale di Zeitz a Naumburg nel dicembre del 1028. Il Papa sopportò anche l'insolente ostilità di Warmann di Costanza (1026-1034) nell'ottobre del 1031, per non contrariare Corrado II. Infatti quel presule, con il consenso imperiale, bruciò una bolla di Giovanni XIX nella quale era concesso all'Abate di Reichenau di indossare paramenti pontificali durante le funzioni.

Giovanni XIX, come il fratello, sostenne Odilone di Cluny e la sua Abbazia, concedendo un ennesimo privilegio di esenzione appena eletto. Quando il vescovo di Mâcon Gozzellino (1020-1030) si oppose ai deliberati papali nel Concilio di Anse, Giovanni, spalleggiato da Corrado II, il 28 marzo confermò nuovamente tutti i privilegi di Cluny, per poi scrivere al re Roberto II di Francia perché vigilasse sulla libertà dell'Abbazia e minacciando Gozzellino di scomunica.

Quando Canuto il Grande soggiornò a Roma, ebbe un'ottima impressione di Giovanni, il quale esentò i Metropoliti inglesi dalla tassa sul pallio e sgravò dalle imposte la colonia sassone nella città, in cambio della regolarità del pagamento dell'Obolo di San Pietro.

Come si vede, Giovanni tenne un contegno diverso con i Re e con l'Imperatore. La maggiore potenza di questi, la sua mancanza di autentica religiosità, la sua volontà teocratica e soprattutto il timore del Papa che un conflitto con Corrado togliesse ai Conti di Tuscolo il possesso della Santa Sede fecero la differenza.

Una medesima attitudine dialogante Giovanni XIX mostrò verso Basilio II, il quale, assieme al patriarca Eustazio (1019-1025), gli inviò, nel 1024, una legazione che portava ricchi doni

e chiedeva una delimitazione delle sfere di influenza dei Patriarcati di Roma e Costantinopoli. Riacciandosi forse alle dichiarazioni di Giovanni XI a favore dell'autocefalia di Bisanzio, Basilio II voleva un inequivocabile riconoscimento del Patriarcato Ecumenico, per tranciare di netto ogni inframmettenza romana nel suo Impero. Di solito questa notizia, riportata da Rodolfo il Glabro, è considerata falsa, ma è assai plausibile. Eustazio riconosceva il primato mondiale di Roma e chiedeva il predominio – che già aveva – su tutto l'Oriente greco, anche quello assoggettato ai musulmani. Ma Giovanni XIX non poteva cedere su un punto del genere e da questo periodo il suo nome fu tolto dai dittici. Secondo Rodolfo il Glabro, il Papa avrebbe voluto accettare la proposta dei greci e i suoi collaboratori erano allettati dai doni bizantini, per cui stavano per concludere un accordo in segreto ma, una volta diffusasi la notizia del possibile accordo, i riformatori sparsi in tutta Europa, come Odilone di Cluny o San Guglielmo di Volpiano (989-1031), si opposero. Probabilmente, fu la stessa Curia giovannea ad aprire gli occhi al Pontefice troppo disponibile. Gli altri particolari, come l'accordo segreto, la trascuratezza del Pontefice, la venalità dell'*entourage* papale, la notizia che circola in tutta l'Europa sono *topoi* della letteratura antipapale del periodo, fomentati dalla polemica riformatrice. Tornando alle relazioni tra Roma e Bisanzio, mentre la trattativa sul Patriarcato Ecumenico si arenava e affondava, Giovanni riconobbe l'elevazione al rango di arcidiocesi della sede di Bari, nel 1025, sebbene essa fosse stata compiuta sin dalla metà del X sec. I greci infatti ottenevano la fedeltà dei presuli latini elevando i capoluoghi al rango arcidiocesano o sottraendo le Diocesi ai Metropoliti esterni. In tal modo il Pontefice diede un contentino all'Impero d'Oriente. Alla morte di Basilio II, gli altri Imperatori orientali non diedero noie a Giovanni XIX, presi dalle beghe dinastiche del crepuscolo della dinastia macedone: Costantino VIII fino al 1028 e Romano III Argiro (1028-1034).

In Francia, Giovanni XIX, richiesto dall'Abate Odolrico e dal vescovo Giordano (1029-1051), nel maggio del 1031 confermò il culto tradizionalmente tributato a San Marziale di Limoges, quale Apostolo delle Gallie, che per alcuni era stato inviato colà da San Pietro, nel 1031, per cui egli venne equiparato agli Apostoli, almeno in quella regione, e festeggiato il 30 giugno. Tale decisione venne recepita dal Concilio di Limoges di quell'anno, nel quale, stando al resoconto – molto di parte – di Ademaro di Chabannes (988-1034), si affermò che Marziale fosse stato nel numero dei LXXII Discepoli di Gesù. In ogni caso, Giovanni divenne così uno degli artefici delle fortune del Santuario di San Marziale, uno dei quattro più grandi della Francia medievale assieme a quelli di Tours, Le Puy e Saint – Gilles, per i quali peraltro passavano altrettante strade per Santiago in Spagna.

Giovanni XIX concesse la protezione della Santa Sede al Monastero di San Benigno di Fruttuaria, fondato dall'abate di San Benigno di Digione, San Guglielmo di Volpiano. Ciò diede l'avvio a un ampio processo di riforma monastica che si diffuse nell'Italia subalpina e in Germania. Nel 1025 e nel 1026 il Pontefice concesse privilegi alle sedi suburbicarie di Porto e Silva Candida.

Il Papa morì, per cause sconosciute, il 20 ottobre del 1032. Fu sepolto in Vaticano in una tomba molto elegante che venne distrutta durante la ricostruzione della Basilica di San Pietro nel XVII sec.

*BENEDETTO IX (Teofilatto dei Conti di Tuscolo, 21 ott. 1032 [- sett. 1044; 10 mar. 1045-] 1 mag. 1045; [8 nov. 1047- 16 lug. 1048])*

Assieme a Sergio III e a Giovanni XII – senza considerare gli usurpatori Cristoforo e Bonifacio VII – Benedetto IX costituisce la triade più nefasta del Papato di questo lungo e oscuro periodo. Se non fu assassino come Sergio, né si spinse, come lui, alle frontiere dell'ortodossia, lo imitò nel passaggio disinvolto dal papato all'antipapato, anzi lo superò, perché Benedetto IX occupò il soglio per tre distinte volte di seguito, delle quali solo la prima fu senza contese con altri Pontefici, veri o aspiranti tali. In quanto a Giovanni IX, Benedetto ebbe una vita privata come la sua e fece la drammatica esperienza della deposizione dal soglio e della morte in esilio, anche qui battendo il predecessore, in quanto fu dichiarato decaduto due volte e scacciato tre. La sua figura rappresenta non solo una somma dei difetti dell'epoca e del sistema in cui l'aristocrazia si incista nella Santa Sede sino a prenderne il controllo, manifesta non soltanto tutti i limiti intrinseci in una concezione paradinastica del Papato, ma simboleggia l'inadeguatezza della società romana, sia laica che ecclesiastica, nel prendersi cura dell'ufficio petrino affidatole da Dio, per cui non a caso dopo il suo pontificato, la Chiesa Romana si trasformò completamente, assumendo una fisionomia realmente universale. In tal modo anche il suo sciagurato Papato svolse, come è normale che sia nella storia diretta da Dio, una funzione provvidenziale.

Teofilatto dei Conti di Tuscolo era nipote sia di Benedetto VIII che di Giovanni XIX. Suo padre era il fratello maggiore della casata, quell'Alberico III che ora, alla morte dei due fratelli diventati Papi in successione, era il solo capo indiscusso della famiglia e della città di Roma. Alberico III era Conte di Tuscolo, ma anche, dal 1024 e per volontà di Giovanni XIX, di Galeria, Preneste ed Arce. Quando Giovanni divenne Papa, continuò a governare la città di Roma, anche se dovette abbandonare i titoli di Senatore, Console e Condottiero dei Romani. Probabilmente in questo frangente essi furono devoluti ad Alberico III, il quale però non solo non esercitò i poteri che essi implicavano, ma dovette forse persino rinunciare a fregiarsene. Alberico III venne perciò trasferito nel Laterano, dove assunse il titolo di Conte Palatino. Particolare interessante, ebbe quello di Patrizio dei Romani, anche se tecnicamente un tale titolo poteva essere conferito dall'Imperatore e non dal Papa. Proprio per evitare frizioni con l'Imperatore, Giovanni XIX non permise al fratello di esercitare nessuno dei poteri che lo avrebbero messo in competizione con lui, ossia quello senatoriale e quello patriziale. Ma è molto probabile che il titolo di Patrizio, pur essendo nominalmente riferito ai Romani, fosse quello che i Papi, dalla fine del secolo precedente, avevano attribuito a proprio nome ad alcuni personaggi importanti, com'era successo a Crescenzo Nomentano. In ogni caso, la base personale del potere di Alberico III rimase intatta e, grazie al titolo patriziale, poté gestire la Sede Vacante alla morte del fratello.

Alberico, dalla moglie Ermelina, ebbe cinque figli: Teofilatto (che probabilmente fu il primogenito o al massimo il secondo nato), Gregorio II suo erede quale Conte di Tuscolo, Pietro, Ottaviano e Guido. Che Teofilatto, il maggiore, fosse predestinato al Papato lo aveva deciso già Benedetto VIII, che in una data imprecisata, ancora da bambino, lo aveva creato Cardinale Diacono, di un titolo ad oggi sconosciuto. Fu così che, quando Giovanni XIX morì, Alberico, rifiutata l'incredibile offerta fattagli di diventare lui stesso Papa – evidentemente era già vedovo – designò per la successione appunto il figlio Teofilatto, mentre destinò Pietro a svolgere la funzione di Patrizio, Senatore, Console e Condottiero dei Romani, con una decisione che il figlio avrebbe poi ratificato. Teofilatto sembra che non avesse ancora ricevuto gli Ordini, ma di sicuro venne consacrato rapidamente. Era il 21 ottobre del 1032. Alcuni datano l'elezione a un lasso di tempo tra il 27 agosto e il 3 settembre, ma questo imporrebbe la retrodatazione della morte di Giovanni XIX, cosa alquanto difficile. Teofilatto assunse il nome di Benedetto IX, in onore dello zio Benedetto

VIII, del quale era omonimo anche di battesimo. La voce per cui Alberico III avrebbe usato la simonia per far eleggere Benedetto IX sembra esser priva di fondamento, in quanto questa accusa non fu mai mossa a quest'ultimo durante i Concili in cui fu messo sotto accusa e di cui diremo.

Quando Benedetto IX fu eletto, era molto giovane senz'altro, ma viaggiava attorno ai trenta anni e come minimo ne aveva venticinque, una età che per l'epoca, se non era papale, era almeno adatta a importanti mansioni di governo. Non era assolutamente un bambino di dieci o dodici anni, come la pubblicistica antipapale e ostile all'aristocrazia romana (Rodolfo il Glabro, la *Vita Leonis IX*, Luca di Grottaferrata, Desiderio di Montecassino, ecc.), pretese in seguito, anche sulla base di probabili errori paleografici e di una interpretazione estensiva del concetto di "giovane" che spesso gli viene attribuito. Se lo fosse stato, non avrebbe potuto essere consacrato neppure Diacono, anche se quelle fonti non esitano ad affermare che venisse consacrato da piccolo, il che è del tutto inverosimile e costituisce un travisamento del fatto che egli ricevette il Cardinalato, come mera onorificenza, in giovanissima età.

Diventato Papa per la preponderanza della sua famiglia in Roma e nello Stato della Chiesa, Benedetto, che alla morte del padre Alberico, che dovette avvenire nel 1033, divenne il capo della casata tuscolana, si comportò come ai suoi tempi si era comportato Giovanni XII, ossia condusse una vita privata dissoluta e anche violenta. Questo dato, al netto di tutte le esagerazioni contenute nelle fonti coeve (il summenzionato Rodolfo il Glabro, gli *Annales Althaenses*, gli *Annales Corbienses*, Ermanno Contratto, il *De Ordinando Pontifice*, Bonizone di Sutri, Odilone di Cluny, Pier Damiani), non può essere negato. Ancora una volta il dominio incontrastato di una famiglia aristocratica sulla Santa Sede faceva il frutto marcio di un Papa indegno.

Tuttavia Benedetto IX per dodici anni rese il Pontificato in modo impeccabile da un punto di vista formale, mostrando le sue capacità politiche e avvalendosi del supporto della famiglia e dei suoi, evidentemente capaci, collaboratori. Si attenne alle linee portanti della politica dei predecessori e zii, prediligendo il modello di Benedetto VIII rispetto a quello di Giovanni XIX. Custodì gelosamente le posizioni di forza della famiglia tuscolana nel Lazio e nell'Umbria, facendo il possibile per allargarle, in quanto sapeva che la base reale del suo potere era quella. Le stesse alleanze che Benedetto strinse coi grandi signori italiani furono innanzitutto alleanze dei tuscolani e poi della Santa Sede, anche se gli interessi degli uni e dell'altra coincidevano nella persona del Pontefice. Questo diede stabilità e prestigio a Benedetto per molto tempo. Non ha fondamento la notizia di Rodolfo il Glabro che Benedetto fosse scacciato da Roma prima del 1044, né tantomeno che vi fosse ricondotto dall'Imperatore. Datata al 1033 - e resa più drammatica con la concomitanza di un'eclisse di sole il 29 giugno, che probabilmente viene confuso con quello dell'anno 1000, quando Benedetto non era neanche nato - o al 1037, questa cacciata non avvenne mai. La verità è che Rodolfo ebbe solo notizie fasulle o tendenziose su Benedetto, sul quale o non era o non voleva essere informato. Passiamo ora agli atti di Benedetto IX.

Il 2 novembre del 1036 il vescovo Andrea di Perugia (1032/1033-1049) rinunciò alla giurisdizione del Monastero di San Pietro nella sua città, sollecitato in tal senso da Benedetto, a sua volta sollecitato dall'abate Bonizone, in quanto esso era direttamente sottoposto alla Santa Sede. In cambio il Papa gli assegnò il Monastero di Santa Maria in Val di Ponte. Al Monastero di San Pietro Benedetto concesse la proprietà detta di Massa Casalina.

Nello stesso anno e nello stesso mese, su richiesta del vescovo Attone di Firenze (1032-1045), Benedetto IX confermò le disposizioni da lui prese per la vita comune del clero fiorentino. Il Papa prese anche sotto la sua protezione i canonici locali, confermando nel marzo di due anni dopo i privilegi di Attone al prevosto Rolando.

Nel 1037 il Papa promosse una riorganizzazione della Curia per emanciparsi dal dominio tedesco e centralizzare il governo della Chiesa. Nello stesso anno Benedetto concesse a Bartolomeo di Grottaferrata un podere, confermava i diritti del Cardinal Pietro, Vescovo di Silva Candida e la prerogativa dei suoi successori di essere Bibliotecario di Santa Romana Chiesa. In date imprecisate il Papa confermò i privilegi del vescovo di Verona Gualtiero, riconobbe i possedimenti del Monastero di Notre Dame de Soulac all'Abate di Santa Croce Gumbaldo, concesse al Conte di Rimini Rodolfo la Chiesa di Santa Maria di Torremurro e gli fittava la metà della Contea di Pesaro e la Pieve di San Pietro in quello di Urbino.

Fu anche molto più fermo di Giovanni XIX nei confronti del dispotico e prepotente Corrado II.

Ciò si vide sempre nel 1037, quando venne celebrato il Concilio di Verona, al quale partecipò il Papa in persona assieme a Corrado II. Nell'assise si trattò la controversa questione di Ariberto di Intimiano ([970] 1018-1045), Arcivescovo di Milano. Egli, che era stato fino ad allora un fedele alleato sia del Papa che dell'Imperatore, nel 1035 aveva dovuto fronteggiare un'ampia rivolta dei suoi vassalli, che aveva sconfitto nel 1036 a Campomalo. Corrado II, chiamato in soccorso proprio da Ariberto, aveva deciso di schierarsi coi rivoltosi e aveva imprigionato l'Arcivescovo, che considerava troppo potente e quindi pericoloso anche per la Corona. Evaso dal carcere e tornato a Milano, Ariberto aveva potuto contare sulla solidarietà di tutti i suoi sudditi, compresi i valvassori. Corrado, per scompaginare il fronte avversario, aveva promulgato la *Constitutio de Feudis*, con la quale, l'8 maggio del 1037, anche valvassori e valvassini ebbero l'ereditarietà dei loro feudi. Il risultato fu che essi, ancora di più, si strinsero attorno ad Ariberto, contro il potere, avvertito come estraneo e remoto, dell'Imperatore. Questi allora, mentre l'assedio di Milano si andava sviluppando, aveva convocato il Concilio veronese al quale partecipò Benedetto e in cui sperava che il Pontefice scomunicasse e deponesse Ariberto. Ma quegli non volle decidere subito, tentando una linea conciliativa. La scomunica arrivò solo con un anno di ritardo sul presule milanese, durante un Concilio romano o forse tenuto a Spello e, quando Ariberto si conciliò col successore di Corrado, il figlio Enrico III ([1016], Re di Borgogna dal 1038, Re di Germania dal 1039, Imperatore dal 1046- 1056), Benedetto lo assolse dalle censure ecclesiastiche. Mi sembra poi improbabile che, prima ancora di scomunicare Ariberto, Benedetto, nel Concilio di Cremona, consacrasse il nuovo presule milanese scelto da Corrado II, Ambrogio.

Benedetto IX svolse un ruolo di un certo rilievo nelle lotte tra Corrado II e Pandolfo IV di Capua (986-1049/1050, principe dal 1016 al 1022, dal 1026 al 1038 e dal 1047 al 1050). Questi, durante la spedizione di Enrico II nel Mezzogiorno, era stato catturato, in quanto alleato di Basilio Boioannes, e portato in Germania nel 1022. Rilasciato nel 1024, aveva creato molti problemi nel Meridione, riprendendosi Capua nel 1026 e conquistando Napoli nel 1027, dalla quale però venne scacciato nel 1029. Pandolfo aveva poi attaccato Montecassino e aveva deposto e imprigionato l'Abate Teobaldo (1022-1035), creatura dell'Imperatore e di Papa Giovanni XIX. Infine conquistò Gaeta. Fu così che Guaimario IV di Salerno (1013-1052, principe di Salerno dal 1027, di Capua dal 1038 al 1047, duca di Amalfi dal 1039, duca di Gaeta dal 1040 al 1041, duca di Sorrento dal 1040, duca di Puglia e Calabria dal 1043 al 1047) si appellò agli Imperatori di Oriente e Occidente per mettere

ordine. Corrado solo accolse l'appello e, una volta sceso in Italia meridionale nel 1038, ordinò a Pandolfo di restituire a Montecassino quanto gli aveva sottratto. Pandolfo si rinserrò a Sant'Agata dei Goti, dopo aver tentato di ingannare l'Imperatore con una finta trattativa. Il sovrano gli tolse Capua e l'assegnò a Guaimairo. Pandolfo si rifugiò a Bisanzio, dove pure venne imprigionato. Il Papa sostenne fermamente l'Imperatore nella sua guerra contro Pandolfo (anzi si è supposto che lo chiamasse lui in Italia meridionale), in quanto Teodora, figlia di Gregorio II di Tuscolo e quindi nipote di Benedetto IX, aveva sposato proprio il fratello di Guaimario di Salerno, anch'egli di nome Pandolfo. Montecassino fu poi messa sotto la protezione del Papa dall'Imperatore il 1 luglio del 1038.

Nel 1040, precisamente il 15 ottobre, Benedetto IX si recò a Marsiglia, dove presiedette un Concilio che concesse ampi privilegi al neoconsacrato Monastero di San Vittore. La cosa è ancora oggetto di discussione, perché il documento giunto fino a noi è una copia della fine dell'XI sec. e non vi sono menzionati ecclesiastici romani, ma solo francesi. Meraviglia poi che altri due privilegi con la stessa data non menzionino Benedetto. Tuttavia va rilevato che creare un falso, nel tardo XI sec., a nome di un Papa screditato come Benedetto IX, appare molto improbabile. Così come il nome di quel Papa imbarazzante potrebbe essere stato cancellato dagli altri due privilegi. Benedetto, in Francia, probabilmente diede mandato di avviare la cosiddetta "Tregua di Dio" sin dal 1038 o 1039, scrivendo a Ugo di Losanna (1019-1036), e in quel viaggio confermò il suo appoggio a quel movimento a cui si erano ascritti Vescovi importanti, dei quali Rambaldo di Arles (1030-1065/1067) era presente al Concilio di Marsiglia. Questa iniziativa di Benedetto, per quanto insicura e appoggiata sulla tradizione orale del XIII sec., sicuramente gli conferì molto prestigio spirituale.

In un anno imprecisato tra il 1036 e il 1040 il Papa staccò la Diocesi di Siponto, da cui dipendeva il Santuario di Monte Sant'Angelo, dalla Provincia di Benevento, ripristinando la situazione del VII sec., e la elevò al rango di Arcidiocesi, a vantaggio del presule Leone (1023 ca.-1037 ca.).

Morto Corrado II, il Papa mantenne comunque relazioni cordiali con il nuovo sovrano Enrico III. I due collaborarono con profitto. Quando Bratislao I di Boemia (1035-1055) e l'arcivescovo Severo di Praga (1031-1067) trafugarono la salma di Sant'Adalberto, facendo un torto alla Chiesa tedesca, il Papa li scomunicò entrambi, mentre il Re scese in guerra contro Bratislao che aveva aggredito la Polonia. Quando poi, intavolate trattative tra la Boemia e il Re, una delegazione di quel paese giunse a Roma per chiedere l'assoluzione del Duca, il Papa la concesse ordinandogli di costruire un monastero. Nel 1041, quando Samuele di Ungheria (1041-1044) si ribellò al suo re, Pietro Orseolo (1038-1041; 1044-1046), questi fuggì alla corte di Enrico III che scese in armi per difenderlo e Benedetto scomunicò il ribelle. Il 25 dicembre di quell'anno, sensibilizzato dall'arcivescovo di Treviri Poppone di Babenberg (1016-1047) e dal suo clero e forse anche dal vescovo di Bressanone Poppone (1039-1048), Benedetto IX canonizzò, a soli sette anni dalla morte, Simone di Treviri, detto anche di Siracusa (980/990-1035). Nel novembre 1043 due legati apostolici, il summenzionato vescovo di Perugia Andrea e il chierico Sichelmo, si recarono alla Corte tedesca e chiesero ad Enrico III la tutela regia per i beni che il Monastero di San Miniato aveva ricevuto dalla Chiesa fiorentina, e l'ottennero alla fine del mese. E' probabile che, sulla scia della politica ecclesiastica di Benedetto VIII, anche Benedetto IX, su richiesta di Enrico III e tramite i legati, concesse il riconoscimento alle nozze regie con Agnese di Poitou, nonostante il legame di parentela tra loro. Questo intervento, di grande rilevanza, fu fatto dal Papa a dispetto dell'opposizione dei circoli riformatori romani, in particolare dell'arciprete Giovanni Graziano, poi Gregorio VI. In realtà Enrico III voleva scendere in



Italia per farsi incoronare Imperatore e la missione papale faceva parte della preparazione. Tutti gesti che rivelano una perfetta identità di vedute tra il Papa ed Enrico. Se questi fu a conoscenza dei cattivi costumi di Benedetto – e non vi è motivo di ritenere il contrario – dovette trovarli non sufficientemente malvagi per impedirgli di avere con lui questa armonia politica ed ecclesiastica.

Benedetto IX poté poi rendere giustizia al Patriarcato di Grado, restituendo formalmente ad Orso Orseolo, su richiesta sua e del doge Domenico I Contarini (1041-1071), formulata sin dal 1042, il titolo di sua spettanza e togliendolo ad Eberardo di Aquileia (1045-1049) nel Concilio Romano dell'aprile del 1044, che fu tra i più frequentati del suo Pontificato. Questo gesto tuttavia dovette avere ripercussioni, anche se non palesi, sui suoi rapporti con Enrico III. Benedetto IX compì senz'altro un atto di giustizia, ma la tempistica rivela anche un calcolo politico. Il Re era impegnato nella guerra contro Samuele di Ungheria e aveva contrasti coi Duchi di Lorena, per cui, anche se avesse voluto intervenire a favore di Eberardo, non poteva farlo. Sebbene poi né Enrico né Eberardo fossero nominati nei canoni del Concilio Romano, la decisione papale mostrava chiaramente che Roma si opponeva alla montante ingerenza germanica nelle cose della Chiesa Italiana. La fine di Ariberto di Intimiano, che aveva tenuto testa a Corrado II, aveva fatto scomparire un potere ecclesiastico secolare che tutelava i Vescovi Conti italiani dallo strapotere dei prelati, come Eberardo di Aquileia, fautori del Re. Nel vuoto di potere, i Vescovi italiani avevano fatto rinascere un certo spirito nazionalista e il Papa si era inserito nello spazio politico così apertosi, non tanto per attaccare il Re, ma per rafforzare la sua posizione. Questa sua scelta avrebbe però avuto delle conseguenze.

Continuando ad esaminare gli atti del Papa, sempre nel 1041 Benedetto IX ingiunse ad Arduino di Montefeltro di cedere al vescovo Uberto I di Sarsina (1025-1050) la Pieve di Bagni di Romagna, mediò altresì tra Bonizone di Toscanella e Godizone di Castro per due villaggi, consacrò il vescovo di Troia – in territorio bizantino – Giovanni II (1032-1039). In una data imprecisata Benedetto IX soppresse il monastero di San Juan de las Abbadessas presso Ripoll, per immoralità, e lo sostituì con una fondazione di canonici regolari. Il Papa inoltre autorizzò il Conte Guglielmo I di Besalù (1020-1052) a istituire una Diocesi per il fratello Wilfredo, in quel monastero o in San Paolo di Finisterre o in San Salvatore. Questi due atti sono stati attribuiti anche a Benedetto VIII.

Nel settembre del 1044 avvenne un drammatico capovolgimento della situazione di Benedetto IX. Il popolo romano, disgustato dalla vita dissoluta del Papa e stufo del dominio dei tuscolani, insorse violentemente e cacciò Benedetto, che si rifugiò a Monte Cavo, che era una fortezza di famiglia. E' falsa la notizia, riportata da Bonizone di Sutri, per cui Benedetto voleva contrarre matrimonio con una ragazza, figlia di Gerardo di Sasso, non ben identificato, e che questi gli pose l'ovvia condizione che egli abdicasse; avendo Benedetto rifiutato, lo stesso Gerardo avrebbe fomentato la rivolta. Si tratta di un resoconto talmente strampalato che non merita contestazione, peraltro assai pasticciato in altri dettagli. Tanto varrebbe credere che Benedetto pensasse di potersi sposare da Pontefice e che il suo aspirante suocero non fosse lusingato dalla prospettiva di imparentarsi col Papa regnante. Vi fu un lungo periodo di anarchia e dopo sanguinosi combattimenti tra i fautori dei Conti di Tuscolo e il risorto partito crescenziario, culminati a Santo Spirito in Sassia, il 20 gennaio del 1045, il ramo ottaviano dei Crescenzi fece eleggere come Papa e insediò il suo consanguineo, il Cardinale Vescovo della Sabina, Giovanni, che prese il nome di Silvestro III. Benedetto IX, che non era mai stato formalmente depresso e che aveva ancora seguaci in

Trastevere, lo scomunicò immediatamente e il 10 marzo del 1045, rientrato in città, lo scacciò da Roma e risalì sul suo trono con l'aiuto dei fratelli Gregorio e Pietro.

Questo, che viene considerato il secondo periodo del suo papato, se non addirittura il suo secondo pontificato, in realtà non può essere separato dalla prima fase. Benedetto, come dicevo, non era stato nemmeno deposto ufficialmente ma solo cacciato. Era, e lo dimostrò, perfettamente in grado di far valere i suoi diritti. Continuò a considerarsi Papa anche quando era stato cacciato da Roma. Per tutte queste ragioni, credo che Silvestro III non sia assolutamente un Papa legittimo. Va altresì rilevato che, se è difficile dire se dietro i tumulti che cacciarono Benedetto IX ci fossero i Crescenzi, è evidente che essi si inserirono nella spaccatura latente tra il Papa e il Re tedesco. La scelta del nome da parte dell'usurpatore, ossia Silvestro, era già un programma di armonia tra il Papato e l'Impero. Evidentemente i Crescenzi volevano battere la strada tentata dall'antipapa Gregorio VI nel 1012. E' altrettanto significativo che Benedetto rientrò a Roma solo con le sue forze, nonostante questo implicasse un differimento della sua restaurazione, senza chiedere aiuto ad Enrico III, per non permettergli di mettere il naso nelle faccende romane.

Nel periodo che seguì e che andò, appunto, dal suo rientro al 1 maggio del 1045, Benedetto IX prese la consapevolezza che la situazione per lui era diventata insostenibile. Nonostante facesse in tempo a prendere anche iniziative politiche di un certo rilievo, come ottenere la liberazione di Adenolfo I d'Aquino (1045-1062), Duca di Gaeta, dalle carceri di Guaimario di Salerno, al quale si era ribellato, il Papa prese coscienza di cose importanti. L'ostilità popolare, il peso della sua cattiva fama e il bisogno di riforme religiose che lui non era in grado di fare, acutamente avvertite e prospettategli dagli amici più stretti, come San Bartolomeo di Grottaferrata (981-1055), lo indussero a fare un passo che non avveniva da secoli, seguendo il loro consiglio, ossia abdicare. Il precedente era quello di Papa Ponziano, mentre a Papa Silverio l'abdicazione era stata estorta. La rinuncia fu oggetto di trattative tra Benedetto e il partito romano riformatore. Il cardinale Giovanni Graziano Pierleoni, padrino di battesimo di Benedetto, vinse le sue ultime resistenze, dettate dal timore della perdita delle rendite pontificali, facendo versare nelle sue mani segretamente una forte somma di denaro dal banchiere ebreo Baruc, poi convertitosi al Cristianesimo col nome di Benedetto e, forse, imparentato con lo stesso Giovanni Graziano. Non si sa se il denaro fosse dato prima o dopo la rinuncia, ma, in ragione di ciò, il 1 maggio del 1045, il Papa abdicò, indicando, nel suo atto di rinuncia, Giovanni Graziano come successore. Non è assolutamente vero, come si legge negli *Annales Althaenses*, che Benedetto abbia abdicato perché voleva sposarsi, in quanto la rinuncia non lo avrebbe privato dell'Episcopato, il quale era incompatibile con le nozze. Si tratta di una calunnia postuma, formulata per presentarlo come un uomo che svendeva il Papato per un piatto di lenticchie. Una ennesima variante della leggenda del matrimonio benedettino che abbiamo visto per la prima cacciata del Papa.

Potrebbe invece essere plausibile che la cerchia degli intimi fosse persuasa che, se si fosse sposato, Benedetto non avrebbe vissuto da dissoluto, ma ciò che accadde dopo nella sua vita dimostra che egli non voleva assolutamente contrarre matrimonio.

Non è nemmeno vero, come riferisce il Cardinale Benone, che Benedetto IX abdicasse per sfuggire alla vendetta di Enrico III, contro il quale avrebbe congiurato con Pietro d'Ungheria, che, come vedemmo, era anche suo alleato. In questo bizzarro racconto, peraltro, la successione dei Papi viene invertita – Benedetto IX Gregorio VI Silvestro III – a dispetto della verità storica.

In ogni caso l'abdicazione, contenente il nome di un beneficiario, era – almeno da questo punto di vista – canonicamente scorretta, sebbene motivata presumibilmente dal fatto che, in tal modo, Benedetto IX voleva escludere *a priori* la restaurazione di Silvestro III e, quindi, del potere dei Crescenzi. Inoltre la somma di denaro versatagli, sebbene non avesse l'intento né di acquistare il Papato né di comprare la sua abdicazione, divenne in seguito motivo per accusare sia lui che Giovanni Graziano, eletto prontamente Papa col nome di Gregorio VI, di simonia, cosa che, da un punto di vista strettamente formale e secondo la mentalità dei riformatori dell'epoca, aveva un reale fondamento, anche se il successore non aveva intenzione se non di liberare Roma da una presenza oppressiva.

Benedetto, tornato Teofilatto, si ritirò nelle proprietà di famiglia presso Tuscolo. Tuttavia la questione non era affatto chiusa. La eco della tumultuosa successione al Soglio petrino era giunta in Germania. L'Imperatore, che non aveva avuto nessuna parte nell'abdicazione di Benedetto IX e nell'elezione di Gregorio VI – come ha sostenuto erroneamente il solito Rodolfo il Glabro - scese in Italia nell'autunno del 1046, deciso ad emulare Ottone il Grande, per riformare la Chiesa e ricevere la corona imperiale da un Papa degno della sua carica. Enrico III era un sovrano assai consapevole del suo ruolo sacerdotale, vicino ai circoli riformatori, imitatore di Carlo Magno e Ottone il Grande, per cui agì di conseguenza. Convocò un Concilio a Sutri il 20 dicembre di quell'anno e vi citò a comparire Gregorio VI e i suoi predecessori Benedetto IX e Silvestro III. Solo Gregorio si presentò e, siccome la notizia della somma pagata a Benedetto si era sparsa, preferì rinunciare alla difesa e, accettando la deposizione, prese la via dell'esilio a Colonia. In quanto a Silvestro e a Benedetto, non si presentarono e furono deposti in contumacia, quest'ultimo per simonia. Era la prima sentenza formale di deposizione per il Papa tuscolano, fulminata però dal Concilio Romano del 24 dicembre, il giorno stesso in cui venne eletto Suidgero di Bamberga come Clemente II, il presule tedesco designato dall'Imperatore.

A tale proposito va evidenziato un dato importante: nei due Concili non si fece parola né della presunta elezione simoniaca di Benedetto IX nel 1032, né della sua immoralità privata. Un fatto che rende incredibile la prima accusa e getta forti dubbi sulla veridicità storica della seconda, almeno nella forma tramandata dagli autori medievali, acriticamente recepiti dai posteri fino ad oggi. Non si è lontani dal vero se affermiamo che Benedetto IX fu, ad un certo punto, almeno dal 1044 in poi, oggetto di una campagna diffamatoria che mistificò, ingrandì, travisò e strumentalizzò i suoi peccati privati. Una caterva di accuse, come l'incesto, la bestialità, la sodomia, l'omicidio si riversarono su di lui con l'intrinseca incredibilità che hanno tutte le accuse indistintamente riversate su una sola persona e con la forza persuasiva che, sul momento, grazie allo scandalo, esse hanno sull'opinione pubblica. Il nocciolo storico, senz'altro autentico, di un Papa dissoluto e amante del potere, venne dissimulato in una leggenda nera che fece del personaggio un mito negativo, al quale appunto, significativamente, i Concili di Sutri e Roma non vollero aderire.

E' anche molto significativo che il Concilio di Sutri depose Benedetto come se la sua abdicazione, essendo stata pagata, non avesse alcun valore. Questo fatto avrebbe avuto conseguenze dopo un anno scarso di tempo.

Morto Clemente II dopo otto mesi di papato, presumibilmente di veleno, Teofilatto colse l'occasione e rientrò a Roma dove, l'8 novembre del 1047, nell'entusiasmo popolare ma senza essere riletto, con la benevolenza della fazione imperiale italiana che fece solo una stanca resistenza, si reinsediò come Pontefice, in una maniera, questa volta, che lo rendeva assolutamente illegale e che non può essere in nessun modo considerato un terzo papato o una terza parte del suo papato, in quanto fu una autentica usurpazione. Con un cinismo

impressionante, Teofilatto sembrava aver aderito alla visione del Concilio di Sutri, che non aveva tenuto in nessun conto la sua elezione perché simoniaca, e nello stesso tempo non dava alcun valore alla deposizione che gli era stata scagliata contro, perché nessuno può giudicare un Papa, per cui riprese a datare i suoi atti dal 1032. Ma non era assolutamente così. Egli aveva abdicato spontaneamente, aveva contribuito all'elezione di Gregorio VI a cui aveva concesso il riconoscimento, era stato deposto in modo corretto - perché le accuse mossegli erano fondate - e opportuno - perché in quel periodo di tre Papi non si sapeva chi fosse davvero quello legittimo - e aveva avuto un successore - ossia Clemente II - che era stato eletto correttamente e a cui aveva aderito tutto il mondo cristiano. Era poi rientrato in Roma, forse non estraneo alla morte di Clemente, e si era reinsediato senza nemmeno essere rieletto, quasi che pensasse di poter ritirare a piacimento l'abdicazione. La sua nuova ascesa al soglio era poi in contrasto con quel diritto di designazione del candidato al Papato che l'Imperatore aveva restaurato per sé. Come fu possibile, allora, che in queste condizioni, Teofilatto tornasse ad essere Benedetto IX?

La verità era che l'ascesa al Soglio petrino di un tedesco, sebbene con tutti i numeri per essere Papa, aveva fatto capire ai Romani e agli Italiani che l'Imperatore aveva rispolverato il pregiudizio contro di loro che esisteva in Germania sin dai tempi degli Ottoni e che imputava loro la responsabilità della corruzione del Papato - cosa peraltro vera. Romani e Italiani paventarono l'inizio di una lunga dominazione straniera e, ancora una volta come banderuole, cambiarono posizione politica e si schierarono con colui che era stato la causa dell'inframmettenza tedesca nella vita della Chiesa. I grandi d'Italia, con in testa Guaimario di Salerno, sostennero il terzo ritorno di Benedetto IX.

L'Imperatore non era tuttavia disponibile a permettere la restaurazione di colui che aveva fatto deporre e a dispetto dei suoi diritti di designazione. Enrico III aveva già designato Poppone di Bressanone ed era stato proprio Teofilatto ad impedirgli di insediarsi. L'Imperatore ordinò perentoriamente al marchese Bonifacio di Toscana ([985] 1027-1052), che di Benedetto IX era stato un solido alleato, di cacciare da Roma colui che era tornato ad essere solo Teofilatto, il che accadde il 16 luglio del 1048. Se non l'avesse fatto Bonifacio, se ne sarebbe occupato Enrico III in persona, dopo aver marciato sulla Toscana.

L'usurpatore che era stato Papa si ritirò a Tuscolo, dove stette indisturbato, forse per un accordo non scritto che riguardava anche Silvestro III, che pure stava tranquillo in Sabina. Tuttavia Teofilatto rivendicava ancora il Papato e protestava contro Damaso II e il suo successore Leone IX. Questi, riformatore autentico, nel 1049, tenne un Concilio in Laterano, nell'aprile, e vi citò Teofilatto per la simonia di cui si era macchiato accettando il denaro di Giovanni Graziano. Ovviamente Teofilatto non si presentò e il Papa lo scomunicò, così da togliergli ogni possibilità di essere restaurato nel Pontificato. Un esercito fu mandato a Tuscolo per snidare il ribelle, ma invano. Si è detto che Leone, in un secondo momento, revocasse la scomunica e che, sul letto di morte, pregasse perché l'ostinato Teofilatto potesse scorgere la luce della verità. Dato il carattere di Leone, la prima cosa appare improbabile, mentre la seconda è assai verosimile.

Teofilatto vide così salire il quinto successore al Soglio, ossia Vittore II. Fu sotto il suo papato che Teofilatto lasciò questo mondo. Il 18 settembre del 1055 egli sottoscrisse una donazione coi fratelli al Monastero dei Santi Cosma e Damiano a Roma - segno che aveva una certa libertà di movimento nella città - ma il 9 gennaio del 1056 era già morto, perché sempre i fratelli facevano celebrare delle Messe in suo suffragio. Sembra che Teofilatto abbia passato la parte finale della sua vita a Grottaferrata, dove certamente morì, visto che vi fu sepolto. Il monastero era, come abbiamo visto, legato alla famiglia dei Conti di Tuscolo.

Lì Teofilatto aveva trovato l'ultimo rifugio e probabilmente vi condusse vita penitente, anche se non dovette mai rinunciare alle sue rivendicazioni, come dimostra il fatto che la sua epigrafe riporta il suo nome pontificale e non quello di battesimo. Ma questo non cambiava il fatto che Teofilatto era sopravvissuto a se stesso, era solo il fantasma di Benedetto IX. Anche i tempi erano cambiati. All'età oscura era subentrata quella della riforma, anche se sotto l'egida di quell'Impero che, per più di un secolo e mezzo, l'aristocrazia romana aveva combattuto.

*SILVESTRO III (Giovanni Crescenzi Ottaviani, 20 gen. 1045- 10 mar. 1045 [20 dic. 1046])*

Giovanni Crescenzi era nato intorno all'anno 1000, a Roma. Chiamato anche Giovanni Romano o Giovanni IV di Sabina, apparteneva al ramo di Ottaviano della famiglia dei Crescenzi. Fu creato Cardinale Vescovo di Sabina da Benedetto IX entro il 1044. Quando nel settembre di quell'anno i Romani insorsero contro il Papa per il suo cattivo esempio morale e la durezza della dominazione tuscolana, la famiglia Crescenzi colse l'occasione per cercare la rivincita sui fatti del 1012. Innanzitutto mise a disposizione dei rivoltosi Castel Sant'Angelo, che controllava. Poi arrivò allo scontro aperto con i tuscolani, che avevano molti fautori in Trastevere, combattendo in Santo Spirito in Sassia. Alla fine, il 13 o, più probabilmente, il 20 gennaio del 1045, i Romani che non aderivano più a Benedetto IX e i fautori dei Crescenzi del ramo ottaviano, senza che quel Papa fosse stato formalmente depresso, decisero di eleggergli un successore nella persona di Giovanni, il quale, sebbene non fosse consenziente, alla fine dovette accettare. In seguito, probabilmente a torto, Giovanni fu accusato di essersi fatto eleggere simoniamente. Era la calunnia della parte avversa. In ogni caso, la sua elezione era scorretta, perché fatta col predecessore in carica, e a mio avviso egli va considerato un usurpatore.

Giovanni prese il nome di Silvestro III e questo nome era un manifesto programmatico, in quanto era quello di due Papi che avevano collaborato con l'Imperatore in modo armonioso. Silvestro voleva mandare così un messaggio ad Enrico III, contando sul fatto che egli fosse deluso dal comportamento di Benedetto IX nella faccenda del Patriarcato di Grado. I Crescenzi avevano così cambiato la loro politica tradizionale, mirante al controllo di Roma mediante il Patriziato e all'esclusione dei sovrani germanici da essa, e abbracciato quella dei Conti di Tuscolo, che si erano sistematicamente impossessati del Papato per avere una base stabile da cui trattare da pari con gli Imperatori. Silvestro, inoltre, venendo intronizzato in reazione alla corruzione di Benedetto, apparve e avrebbe voluto essere un Papa riformatore. Ma Benedetto IX non si fece cogliere in contropiede e, dopo aver scomunicato l'antagonista, con l'aiuto dei fratelli Gregorio e Pietro, rientrò in Roma, ne scacciò ignominiosamente Silvestro III e si reinsediò sul trono di Pietro. Il fatto che Benedetto IX fosse perfettamente in grado di riprendere il suo posto attesta ulteriormente che Silvestro III non poteva in nessun modo essere considerato un Papa legittimo.

Silvestro, che a sua volta nemmeno venne formalmente depresso, se ne tornò in Sabina, dove riprese le sue funzioni episcopali sotto la protezione della famiglia dei Crescenzi, ignorando la scomunica di Benedetto IX e tenendo ferme, anche se in modo discreto, le sue rivendicazioni sul Papato contro il Tuscolano. Diciotto mesi dopo Enrico III tenne il Concilio di Sutri il 20 dicembre del 1046 e citò Silvestro III a comparirvi per rispondere all'accusa di simonia e di usurpazione della Sede petrina. Ovviamente egli non si presentò e venne giudicato colpevole in contumacia, secolarizzato e condannato al confino in

monastero. La ragione per cui Enrico si ricordò anche di Silvestro nel suo repulisti sta nel fatto che egli in Roma aveva ancora aderenti e quindi era necessario, in un contesto in cui non si capiva più quale fosse il Papa vero, deporre anche lui. Stando a Lupo Protospatario, infatti, Silvestro sarebbe stato, nel 1046, reinsediato in Vaticano, mentre Gregorio VI era in Laterano e i fautori dell'ormai abdicatario Benedetto nei dintorni di Roma. Ma è più plausibile che in Vaticano vi fossero solo i seguaci di Silvestro e non lui stesso fisicamente. In circostanze poco chiare ma senz'altro dettate dalla volontà di conciliarsi le famiglie romane, Clemente II revocò la sentenza e Giovanni, non più Silvestro, sottomessosi al Papa tedesco, ottenne la reintegrazione formale nei sacri ordini, l'assoluzione della scomunica e continuò a svolgere le funzioni episcopali fino alla morte, avvenuta entro l'ottobre del 1063. Egli, dal canto suo, a differenza di Teofilatto di Tuscolo, non rivendicò più il Papato. Nel 1047 Giovanni risulta in cattedra da alcuni atti farfensi. Sottoscrisse un reclamo a Leone IX, tra il 1049 e il 1053, protestando perché Berardo, Abate di Farfa, aveva usurpato la Chiesa di San Michele in Tancia alla Diocesi di Sabina e minacciato fisicamente lui stesso. Giovanni è menzionato come Vescovo di Sabina nei documenti di Benedetto X datati all'agosto e al 28 novembre del 1058, mentre giurò fedeltà a Niccolò II e sottoscrisse alcune sue bolle e del successore Alessandro II. L'ultimo atto documentato di Giovanni è del 1062, mentre nel 1063 egli aveva un successore in Sabina, il Cardinale Ubaldo (1063-1068). Alcune fonti distinguono da Giovanni IV di Sabina, ossia appunto Silvestro, da un fantomatico Giovanni V, che avrebbe pontificato dal 1054 al 1063, ma in realtà essi sono la medesima persona. Non si conosce il luogo in cui fu sepolto Giovanni.

*GREGORIO VI (Giovanni Graziano Pierleoni, 5 mag. 1046-20 dic. 1046)*

Giovanni Graziano, che in base ad una tradizione tardiva era imparentato con la famiglia dei Pierleoni, in quanto sarebbe stato prozio di Pietro di Leone (†1128), nacque molto probabilmente a Roma. Padrino di battesimo di Teofilatto dei Conti di Tuscolo, poi Benedetto IX, fu vicino a quella famiglia e tra gli intimi del Papa, pur non condividendone lo stile di vita scellerato. Uomo colto e virtuoso, assai impegnato per la riforma ecclesiastica, venne creato Cardinale Presbitero nel 1012 da Benedetto VIII, di un titolo ignoto. Divenne poi Arciprete di San Giovanni a Porta Latina, senza perdere il Cardinalato. Qui fu maestro di Ildebrando da Soana, poi Gregorio VII.

Quando Benedetto IX, scacciato Silvestro III, rientrò a Roma e si rese conto della gravità della situazione in cui si trovava, Giovanni Graziano fu tra gli intimi con cui si consultò per decidere cosa fare. Essi, probabilmente con Giovanni in testa, gli consigliarono di abdicare. Il Papa temeva i danni economici che gli sarebbero venuti dalla rinuncia, per cui negoziò una forte somma di denaro con gli stessi che lo avevano invogliato all'abdicazione. Fu Baruc, il banchiere giudeo, già amico del Papa tuscolano e poi convertitosi al Cristianesimo e diventato, col nome di Benedetto Cristiano, il capostipite dei Pierleoni – il cui cognome venne però dal nipote Pietro di Leone – a versare nelle mani di Benedetto una somma che alcuni hanno quantificato in duemila libbre di oro. Non è tanto qua importante se Giovanni Graziano fosse fratello di Baruc – non si capirebbe quando quegli si sarebbe convertito dall'ebraismo – o della moglie di lui, ma precisare che quel denaro Baruc lo diede a Benedetto IX, non si sa se prima o dopo dell'abdicazione, per conto dello stesso Giovanni. Questa elargizione era formalmente simoniaca, anche se l'intento di Giovanni era di liberare Roma dall'ingombrante presenza di Benedetto IX e di dargli soddisfazione economica. La cosa venne, all'inizio, tenuta segreta. A Roma la definizione di simonia era meno stringente

di quella dei riformatori d'Oltralpe, ma si era consapevoli che la cosa sarebbe stata fraintesa o incompresa. Forse, in un secondo momento, Giovanni, diventato Papa, dovette rimborsare a Baruc la cifra elargita al predecessore. In tal modo l'abdicazione del Tuscolano divenne, suo malgrado, una transazione finanziaria. La voce per la quale la somma di denaro fu data al popolo perché eleggesse Gregorio è invece una calunnia bella e buona, sebbene la propaganda crescenziana, come abbiamo visto, arrivò a influenzare quelle fonti in cui l'ordine dei Papi venne invertito: Benedetto IX e Gregorio VI, dalla successione simoniaca, e Silvestro III, considerato invece integerrimo.

Benedetto IX, volendo invece escludere in ogni maniera che gli succedesse Silvestro III, il 1 maggio del 1045, abdicò al Soglio designando come successore proprio Giovanni. La cosa era del tutto contraria ai canoni ma era un segnale politico chiaro. I Conti di Tuscolo non volevano che i Crescenzi tornassero al potere e l'anziano Arciprete di San Giovanni a Porta Latina era, se non un loro uomo, almeno un candidato amico. Tuttavia Giovanni Graziano fu eletto formalmente e correttamente il 5 maggio del 1045, sebbene rimanessero in Roma, acuartierati in San Pietro, i fautori di Silvestro III, e nei dintorni i fedeli di Benedetto IX, che evidentemente vigilavano sull'esatta osservanza delle clausole dell'accordo tra lui e il successore.

Giovanni Graziano, per dimostrare il suo intento riformatore, prese il nome di Gregorio VI, in onore di Gregorio Magno, esattamente come il popolo lo aveva acclamato. San Pier Damiani, che era stato un fustigatore spietato di Benedetto IX, non conoscendo la storia della dazione all'abdicatario, scrisse al nuovo Papa una lettera di incitamento alla lotta contro la simonia e salutò la sua elezione come una vittoria contro quella piaga.

Ben presto però la cosa della somma pagata a Benedetto IX si riseppe e assunse dei connotati giganteschi e deformi. I fautori di Silvestro III la calcarono per promuovere la restaurazione del loro eroe, tanto che alcune fonti presentano Gregorio come simoniaco e Silvestro come suo successore. Ma il grosso dello scandalo avvenne oltralpe, dove Enrico III non voleva permettere che la Santa Sede rimanesse nelle mani di tre pretendenti, tutti di dubbia legittimità e tutti tacciati di simonia. Sceso in Italia, presiedette un Concilio a Pavia dove condannò quel vizio, nell'autunno del 1046. Gregorio VI gli andò incontro a Piacenza, ma il sovrano, oltre alla sua cortesia, non gli concesse null'altro, tantomeno il riconoscimento. Enrico III convocò un Concilio a Sutri il 20 dicembre e vi citò Gregorio Silvestro e Benedetto.

Quel che avvenne a Sutri era stato, in un certo senso, già scritto. I fatti erano oramai noti e Gregorio, ammettendoli, rese più semplice il lavoro conciliare. Si discute se egli sia stato abdicatario o deposto, ma è evidente che il Concilio lo avrebbe allontanato in ogni caso dalla Santa Sede. Egli, accettando il verdetto, unì la sua personale rinuncia alla deposizione. Non ha fondamento che egli presiedesse l'assemblea, ma ne ha qualcuno il fatto che egli la convocasse, perché essa si radunò col suo consenso, sebbene a guidarne i lavori fu Enrico III, che a tale scopo rispolverò il titolo di Patrizio dei Romani. Il Papa deposto venne messo agli arresti domiciliari, mentre di lì a poco Enrico III designò colui che i Romani avrebbero dovuto diligentemente eleggere, ossia Clemente II. Gregorio, tornato Giovanni Graziano, venne esiliato a Colonia nella primavera del 1047 e affidato all'arcivescovo Ermanno II (1036-1056), onde evitare che i suoi fedeli in Curia e in città avessero la tentazione di opporsi al nuovo Papa. Lo accompagnò nel suo esilio il devoto cappellano Ildebrando, poi Gregorio VII.

Morto Clemente II il 9 ottobre del 1047 in circostanze sospette ed entrato in Roma Teofilatto di Tuscolo, mentre Enrico III, consultando i Vescovi, cercava un nuovo candidato

da designare per l'elezione, Vazone di Liegi (1042-1048) gli propose di reintegrare Giovanni Graziano come Pontefice, in quanto la sua deposizione era stata invalida perché nessuno poteva giudicare il Papa, ma l'Imperatore, comprensibilmente, rifiutò e scelse Poppone di Bressanone, che sarebbe diventato Damaso II. Dopo questa data non sappiamo più nulla di Giovanni Graziano, che dovette morire poco dopo, alla fine dell'anno o al massimo agli inizi del 1048, per una malattia non identificata. Non sappiamo dove sia sepolto.

---